

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

ORGANO DELLA SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO
E DI ISTRUZIONE DEGLI OPERAI

Esce ogni domenica —
associazione annua — per
Soci fuori di Udine e per
Soci-protettori it. l. 7.50 in
due rate — per Soci-artieri
di Udine it. l. 1.25 per tri-
mestre — per Soci-artieri
fuori di Udine it. l. 1.50 per
trimestre — un numero se-
parato costa centesimi 10.

Le associazioni si rice-
vono dal signor Giuseppe
Manfroi presso la Biblioteca
civica. Egli è incaricato
anche di ricevere i ma-
noscritti ed il prezzo degli
abbonamenti.

CRONACHETTA POLITICA

In mezzo alle preoccupazioni destate dalla politica generale, il pubblico ha prestata ben poca attenzione ai lavori della Camera in quest'ultima settimana, lavori che, d'altra parte, presentavano un interesse puramente secondario, se si eccettui la discussione non ancora terminata sul progetto di modificazione alla legge relativa all'imposta sulla ricchezza mobile e sull'entrata fondiaria. Si ebbero di fatti alcune interpellanze sulle condizioni in cui versano le compagnie delle ferrovie calabro-sicule e sulla causa della sospensione dei lavori ferroviari in Sardegna; un'interpellanza del deputato Comin sulla sorte degli impiegati destituiti dall'Austria per cause politiche, e un progetto presentato dai deputati Bargoni e Panattoni, e che fu preso in considerazione, circa i militari destituiti dai cessati Governi pure per cause politiche. L'annuncio della morte di Carlo Poerio e le parole di condoglianza dedicate da alcuni fra i deputati alla memoria dell'illustre patriota, del veterano dei martiri della nazionale indipendenza, occuparono un'altra seduta. In una posteriore tornata il ministro della guerra presentò alla Camera il progetto relativo ad un nuovo ordinamento da darsi all'esercito, progetto che sembra abbia ad arrecare una notevole economia in quella parte del bilancio statuale. Il maggior lavoro ferve frattanto nel gabinetto del ministro delle finanze che deve fare lunedì prossimo la sua esposizione, e nel seno delle Commissioni parlamentari. Quella del bilancio ha deciso, per incominciare radicalmente a falciare le rubriche delle pubbliche spese, di togliere ai prefetti i fondi così detti di rappresentanza, e si parla di altre e più importanti riduzioni e amputazioni da farsi nel bilancio passivo. Nessun ministero andrebbe

esente da questa economia, e circa quello dell'istruzione si dice perfino che si abbia da togliere di dosso all'Esercizio il peso di tutte le Università dello Stato. Il ministero di agricoltura e commercio v'ha chi dice che sarà senz'altro abolito. Le economie da introdursi in quello della marina saranno accompagnate da un esame per parte di una Commissione parlamentare nominata dal ministero allo scopo di scrutare la condotta passata di tutti gli ufficiali della marina e di proporre le depurazioni che per avventura convenisse di fare nella file di questi.

In una recente seduta della Camera dei deputati il Presidente del Consiglio smentì la voce che fossero sbarcati in Sicilia, provenienti da Malta, trecento briganti e assicurò che la tranquillità di quelle provincie si mantiene sempre allo stato normale. Bisogna peraltro avvertire che quella parola di tranquillità va presa, nel caso presente, in un senso meno ottimista di quello che si usi comunemente. La Sicilia non si può dire che sia proprio tranquilla, chè in essa si manifestano nuovamente i germi di quella agitazione che s'è altra volta estrinsecata in tumulti ed in moti di sedizione. Vedremo se la Commissione parlamentare incaricata di aprire un'inchiesta sulle condizioni della provincia e della città di Palermo, saprà trovare e distruggere le cause di questo malessere, cause delle quali non è certo la prima e la più seria il brigantaggio.

E a proposito di brigantaggio non vogliamo passare sotto silenzio l'episodio della cattura di tre famosi capi-briganti, Crocco, Pilone e Viola, operata a Marsiglia in seguito a reclamo delle autorità italiane. Questi malfattori provenivano da Civitavecchia muniti di passaporto papale, e da Marsiglia avevano da recarsi in Algeria. La stampa italiana si è giustamente indignata di questo procedere del Governo

di Roma, il quale mentre fa mostra di accordarsi col nostro nel reprimere il brigantaggio, rilascia passaporti ed accorda la sua protezione ai più famigerati assassini che abbiano funestate coi loro misfatti le provincie meridionali. L' *Osservatore romano*, di fronte ai rimproveri della stampa italiana, venne fuori con un comunicato officioso nel quale si contengono le seguenti osservazioni: «Da qualche tempo si tenevano, per precauzione, in carcere alcuni individui sospetti di reazione ed arrestati nello stato papale. Fattesi pratiche presso il Governo francese per inviarli in luogo fuori d'Italia, si ebbe da quel Governo la comunicazione che, in seguito ad accordi col Governo italiano, quest'ultimo non li avria reclamati e sarebbero stati accolti in Algeria, trasportandoli a spese del Governo papale. L'esito del viaggio degli ultimi reazionari liberati avrebbe dunque avuto un esito poco conforme a quanto avrebbersi dovuto aspettare.» Noi abbiamo fiducia che questo punto sarà tra poco chiarito e che saremo posti in misura di giudicare della maggiore o minor verità del comunicato inserito nel foglio romano.

Il tener dietro a tutte le voci che corrono sulle attuali complicazioni politiche ci condurrebbe abbastanza lontano per farcene passare la voglia. Da qualche giorno i diarii riboccano di notizie contraddittorie: e ciò che oggi è ritenuto vero ed esatto domani viene formalmente smentito. I viaggi di Grammont, di Walewski, del principe Napoleone, quello di Bismark che si dice sia stato a Pietroburgo, dando ad intendere di andare in Pomerania, sono le fila con le quali la stampa ordisce tutto un tessuto d'ipotesi, di induzioni, di previsioni. La questione delle alleanze è sempre allo stato d'incognita. L'alleanza della Francia coll'Italia e coll'Austria dagli uni è affermata, negata dagli altri. I primi dicono anche che l'Italia avrebbe a fornire 100 mila soldati e una flotta di corazzate, od almeno avrebbe a tener pronto nella valle del Po un campo di 200 mila soldati. I secondi negano recisamente che l'Italia abbia ad uscire da quella neutralità che è per essa il migliore partito, e che l'Austria abbia a prender parte a una guerra che la porrebbe in una situazione estremamente imbarazzante. Il punto nel quale tutti

vanno d'accordo si è quello degli enormi armamenti che la Francia e la Prussia hanno effettuati. Il *Moniteur* da una parte e la *Corrispondenza provinciale* di Berlino dall'altra li hanno costantemente negati, o ne hanno cercato il motivo in bisogni improvvisati. Il *Moniteur*, per esempio, ha spiegato l'acquisto di cavalli operato dal Governo francese, col fatto che molti cavalli si sono dovuti lasciare nel Messico, e il richiamo dei soldati in permesso col bisogno di portare l'esercito a quell'effettivo normale al disotto del quale era caduto in seguito alle riduzioni fatte nel 1865. Ma è un fatto che tanto in Francia che in Prussia i preparativi guerreschi hanno assunto rapidamente dimensioni straordinarie e gigantesche.

Resta ora a vedere soltanto se la Conferenza di Londra saprà renderli inutili. Secondo le più recenti notizie questo Congresso, che Starley sarebbe chiamato a presiedere, avrebbe a riunirsi il 6 del corrente: e siccome, dice un dispaccio, le Potenze sono d'accordo su tutti i punti da porsi in discussione, in un pajo di conversazioni fra diplomatici l'affare sarebbe sbrigato. Le basi del componimento sarebbero: lo sgombrò del Lussemburgo per parte delle truppe prussiane, la demolizione della fortezza e la neutralizzazione di quel granducato sotto la garanzia delle Potenze d'Europa. Come si vede, le ultime notizie non peccano di pessimismo. È la pace che si ha in prospettiva, una pace affatto inattesa. Ma queste ridenti promesse avranno esse ad avverarsi? Il busilli sta qui. Non pare che, in generale, si abbia molta fiducia in questo scioglimento pacifico della questione lussemburghese. In seguito al discorso col quale il re Guglielmo aprì il 29 del mese decorso il Parlamento prussiano, discorso che, del rimanente, fu anche interpretato in un senso non allarmante, anche altri Governi sentirono improvvisamente il bisogno di accrescere le loro difese; e, per esempio, quello del Belgio presentò alle Camere una domanda di credito di 8 milioni pel dipartimento della guerra e un progetto di prestito di sessanta milioni. Anche l'Inghilterra dà opera ad ultimare la difesa de' suoi porti di guerra, e i giornali di Londra vanno quasi quotidianamente enumerando le forze di cui

il Regno Unito potrebbe ad ogni istante disporre. In presenza di questa *armonia* generale, un giornale di Pietroburgo consiglia il Governo dello Czar Alessandro a decretare una leva generale in tutto l'impero, onde porsi anche sotto questo riguardo allo stesso livello delle altre Potenze d'Europa. Probabilmente quel giornale nasconde sotto il consiglio la vera intenzione del Governo di Pietroburgo. Il congresso panslavista di Mosca dice apertamente che la Russia nutre più che mai l'intenzione di prendere una larga rivincita delle subite umiliazioni.

La insurrezione di Candia continua sempre vittoriosa. Mehemet Pascià fu sconfitto dagli insorti il 18 di aprile ad Apokorona. Un altro combattimento ebbe luogo ad Eracion pure colla peggio dei turchi. Omer Pascià marcia con 15 mila uomini contro Sfakia ove lo attendono 8 mila candiotti provati alle battaglie. Gloria agli eroici ribelli!

Il Senato spagnuolo ha respinto l'emendamento al *bill* d'indennità in favore del Ministero, emendamento così concepito: «il Senato dichiara che il Ministero è sciolto da ogni responsabilità per tutto ciò che non è contrario ai principi della giustizia; ma non adotta come legge i promulgati decreti, perchè conciliabili difficilmente col principio costituzionale dal quale dipende l'esistenza delle istituzioni.» Come sono liberali i Senatori spagnuoli! P.

Mastro Ignazio muratore

X.

La caduta.

Nulla vuolsi più facilmente compatito che le scappatine nell'età bollente d'una rigogliosa giovinezza. Di chi fin dai primi barlumi della ragione si fu intesi a coltivare il cuore, non tarderà il ravvedimento, e i trapassi medesimi, ricordati, si faran esca all'amor filiale ove intiepidito e ne raccenderanno la fiamma se languida e rimessa. Tale almeno si fu del nostro Carlo, il quale, rifattosi nella salute, si distillava il cervello e adoprava di senno a cancellar la memoria degli sgorbi passati e a redimerli con un mondo di at-

tenzioni e d'affetto. E quantunque volte cercasse d'insinuarsi e dominarlo una cotal fredda apatia pe' suoi diletti, rinfocolava l'amor suo col richiamarsi ai suoi deliri e vergognarsene e detestarli. Onde Irene ed Ignazio n'andavano beati; ma come a misura che s'ama anco si teme, sebbene nutrissero ferma credenza che il figlio non calcherebbe più il lubrico sentiero del precipizio, pure non sarebbe loro spiaciuto che ammiccasse (*fa di voli*) una qualche fanciulla, purchè di costumi intemerati, modesta e casalinga. La simpatia, ragionavano, si convertirebbe poi a poco in amore, validissima guardia contro i laceruoli di qualche scaltrita uccellatrice di ganzi (*morross*). E la si potrebbe poi trarre a due e tre anni...

Tra Borgo Cappuccini e Sanlazzaro nell'interno d'una corticella chiusa (*maràn*) v'avea di povere casipole abitate da miseri pigionali. In una di queste s'erano appollaiate la vedova Giulia e la sedicenne figlia Rosina, dalle fattezze regolari, dalla personcina snella e belluccia belluccia. Casa, chiesa ed ago, non si conosceva o non voleva saperne d'altro. Una lodevole ambizioncella nel tener forbite come specchio due camerucce, la cucina e le scarse masserizie, che costituivano il suo palazzo e la sua lussureggiante mobiglia. Una vesticciuola semplicetta, ma tagliata a garbo e monda come un gesolmino e capelli sempre ben ravviati era tutta la sua toletta. A parte della storia d'una sua compagna, maggiore d'età, la quale infino a chiata da un zerbinotto del buon tuono, che le faceva il cascamorti e che, quando stimava appianato ogni dissappunto colla famiglia e prossima ad impalmarsi, te l'avea alla brusca piantata, s'era resa molto diffidente, per cui al ronzarle intorno di certi sbarbattelli, francati poc' anzi dal pedagogo, non che desse retta alle insulse loro smancerie, non avventurava mai una parola, uno sguardo. La Giulia assidua al suo molinello e a grossi servigi di una casa contigua alla sua, coll'ajuto della figlia, sbarcava alla meglio le settimane e i mesi. Or la Rosina avea dato nel genio all'Irene, alla quale, apertasi coll'Ignazio e fattane una minuziosa biografia, il marito: — Gran donne! — avea risposto. Un'occhiatina e non vi scappa una falda, un

nastro, un ricciolo: quattro chiacchierucce, e avete scovato vita, morte e miracoli di chi v'attaglia. Io cedo a te forbici e panno. Ti spiccia tu. — E lascia fare a lei a sciogliere il leccetto (*chiadenele*) e trovare il bandolo (*chiave*) della matassa, perchè il figlio vedesse la Rosina. E, dacchè la gli andava, a lei a scaldare i ferri con lodi a tutto pasto: La Rosina è così e così: e bisogna conoscer la Rosina! e la tale, che pur si millanta per una fanciulla delle rare, non val un dito della Rosina... — E va scorrendo. Sicchè in breve l'accese d'altro fuoco che non fosse la simpatia. Alla Giulia poi e alla Rosina con mezze frasi, accennava abbastanza alla possibilità di matrimonio. Che più? L'epifania del 1826 prima di sedere unitamente a desco s'era tutto conchiuso. Solo, perchè gli sposi troppo giovani, si rimetteva a un pajo d'anni la felice unione. La Rosina e la sua mamma erano fuori di sé dalla gioia; Carlo e i suoi giubilanti. E poichè alla fidanzata non pareva vera una tanta fortuna, studiavasi d'indovinare il pensiero di Carlo e di compiere scrupolosamente quanto riputasse tornargli gradito. E ne veniva corrisposta ad egual misura. Laonde avrebbero potuto ammontarsi tre carnevali l'un sull'altro, e sfoggiare i più lusinghieri adescamenti, ch'è non si sarebbe smosso da' suoi giudiziosi propositi. Per la qual cosa a' genitori sembrava d'essere fin troppo felici.

Nella primavera di quest'anno, quasi a incoronare le sue brame, furono demandate ad Ignazio due fabbriche, l'una in Borgo Pracchiuso, della quale affidò la direzione al figlio, e l'altra in Borgo Viola, a cui intendeva egli medesimo. Si lavorò con tale alacrità, che in tre mesi, sebbene ci fossero state di mezzo varie sospensioni per piogge dirotte e continue, si toccava alla cornice. Ignazio la penultima domenica di giugno avea voluto a cena la Giulia e la Rosina. Abbondanza, se non ricercatezza di cibo; vino da far rivivere i morti. Egli d'umor gaio e festoso tra il celiare ci avea fatto un insaccare che mai con tanto di appetito e di gusto. La mattina seguente alzatosi per tempissimo, come di consueto, sentivasi lo stomacaccio (*stomegane*), per cui nell'avviarsi al lavoro, in una botteguccia di liquori, si fe' mescere un bicchie-

ruolo di acquavite con ruta (*rude*). Parevagli questo unico rimedio contro l'indigestione; quindi a ripetere la dose e dopo alcune ciarle a interziarla. E' non era dei viziosi, che di presente ne tracannano a mezzine. Gli sembrò alleggerito il peso dello stomaco, perchè a passo di carica alla sua fabbrica. I giornali stavano attendendolo. Osserva di qua, disponi di là, assegna a ciascuno il suo compito, monta sul ponte. Ed ecco i fumi dargli alla testa. Vacilla: s'afferra all'asse di parapetto al ponte; ma con troppo di abbandono, sicchè sconficca i chiodi mal ribaditi e (spettacolo d'orrore!) piomba sul lastrico. Rabbriviti, interdetti rimangono gli operai, e uomini e donne accorrono intorno a quella tragica scena. S'è tutto sfragellato il poverino! — l'una dice; e un altro: Requie eterna! è morto. — Arriva in quella per buona sorte il dottor Marcolini. Esamina all'indigrosso le fratture e: — Una portantina, comanda; presto all'ospitale. — Egli medesimo studia il passo per affrettarla. Ma non c'era bisogno. Due manovali di corsa avean annunciato il caso ad un medicuccio de' praticanti, il quale con due spedalinghi e la lettiga trottano al luogo, raccolgono con molta cautela il paziente, che appena dava segni di vita, lo asportano al pio ospizio, dove il chirurgo e gli assistenti ebbero a sudare prima d'aver unite le ossa scheggiate ed infrante, assettato le slogature, curati gli strappi, lavato il sangue e fasciato le parti maggiormente danneggiate. Steso poi l'Ignazio sur un soffice letto, ricoprò un cotale poco gli spiriti smarriti.

Intanto la notizia del funesto accidente passava di bocca in bocca, suonava per ogni dove. Però, sebbene non ci avesse penuria di guffaccioni, che esultano e s'impinguano quando possono andar in giro stridendo di qualche misventura, nessuno ardi sussurrarla all'Irene. Carlo da Pracchiuso, per la via che rade internamente le mura, era ito al pranzo; a cui la mamma: — Non ho che da servire in tavola: è tutto pronto; ma, se non t'incresce, aspettiamo il babbo. — Si si: il mangiare divisi non mi gusta punto. — E si diedero a discorrerla pacificamente tra madre e figlio. Ed ecco uno dei giornali, contraffatto nel volto, imbrogliatissimo balbettare: — Non vi sgo... sgomentate... — La

vista di quell' uomo, l' alterazione della sua faccia, la forma d' esordio atterrirono Irene e Carlo, che, impalliditi, chiesero ad una voce: — Per carità, che cosa è avvenuto? — Non gra... gran male... po... povero mastro I... Ignazio. — Ma su dunque! — Ca... caduto e al... all' ospedale. — Vergine santa! — poté solo pronunciar l' Irene e le s' offuscarono le luci, e se non era il figlio a sopporre rapidamente le braccia, come un cencio sarebbe stramazza. La si spruzzò d' acqua, le si fece fiutare aceto e, quando Dio volle, rinvenne; ma per prorompere nel massimo della desolazione: — Ignazio! Ignazio! ah misera di me! caduto! e da quale altezza! e forse tutto schiacciato!... e all' ospedale!... perchè no a casa tua!.. e non poteva darsi pace.

Inesplicabile l' avversione che, specialmente in passato, s' avea nella nostra città contro il nosocomio. Si poteva mancare fin dell' aria; marcire su fetida paglia senza uno straccio di logoro rattoppato lenzuolo assiderati dal freddo, sfiniti dall' inedia, eppure si strabiliava all' idea dell' ospedale e si facevano dagl' infermi caldissime istanze per non essere colà gettati, quasichè spedale e passaporto per l' altro mondo fossero una cosa sola. E sì che i ricoverati non pativano difetto di nulla. Ma forse perchè in tempi di malattie dominanti, agglomerati in gran numero e quando il male avea raggiunto uno stadio incurabile, molti anche ne morivano, s' era destato e diffuso tra il volgo l' ingiurioso dubbio, che a spacciarsene alla presta s' usassero polveri, e filtri o veleni. Nè valeva a capacitar del contrario i zotticoni il vedere come nelle epidemie medici ed infermieri ci mettevano la vita, anzichè venir meno al loro ufficio e al sentimento di carità, che li animava... Grazie al cielo oggi quest' ubbia, se non del tutto, è in gran parte svanita.

L' Irene soggetta alle impressioni d' allora, considerava la caduta e l' avere il marito all' ospedale come una doppia sciagura; perchè, dimentica del cibo e coll' agonia nel cuore: — Andiamo, Carlo, disse, voliamo da lui. — E frettolosi, nell' arnese sciatto, che indossavano, escono e mostran sulle prime d' aver a divorar la via; ma dopo un trar di pietra, oscillan loro le gambe, e si trascinano

innanzi come arrembati. Alla porta dell' ospedale han parole di speranza, ma quanto all' essere intromessi da Ignazio è vana ogni supplichevole insistenza. Il chirurgo non piega ai pianti dell' Irene e dice: — Cara la mia donna, in questi momenti una commozione troppo viva potrebbe riuscire fatale, e assai fatale all' infermo. Temprate cotesta, d' altronde commendevolissima tenerezza conjugale. Cessato appena il pericolo, riposate su me, voi vedrete, si vedrete a tutt' agio vostro marito. — L' Irene afflittissima abbassa la testa e sorretta da Carlo a grave stento si riconduce a casa, dove Giulia e Rosina, udita la funesta notizia, s' eran fatte ad aspettarla. Tosto le donne ad abbracciarsi senza un motto e a piangere insieme. Carlo sur una sedia in disparte, col mento al petto in un cotale spossato abbandono, si sforzava di reprimere i sospiri, che tuttavia erompevano frequenti.

Prof. ab. L. CANDOTTI.

NOVELLA

LA VERA NOBILTÀ.

Uno dei più funesti pregiudizi che, ad onta della crescente civiltà, durano tuttavia fra noi, si è quello di tenere i figli responsabili delle azioni dei loro genitori. Questa patente ingiustizia, contro cui ribellasi il buon senso di ogni uomo dabbene e che pur continua a sussistere, cagiona de' guai gravi nella società; e spesso fa condurre una vita di onta e di amarezze a chi titolo avrebbe all' affetto ed alla stima de' suoi concittadini.

Vi hanno bensì delle anime generose che col fatto si danno a combattere questo pregiudizio, e stimano e premiano sempre la virtù dove si trova; ma e' son rare, e si possono ascrivere, senz'altro, nel novero delle più pellegrine eccezioni.

Di questo novero, pertanto, è un uomo egregio di cui oggi vi terremo parola, onde di lui farvi conoscere un atto, che agli occhi del savio, lo onora assai più del titolo di conte che, cogli averi, dagli avi suoi ha ereditato.

Eravi in Roma un bravo giovinotto orfano di madre, ed il di cui padre, disgraziatamente, languiva da qualche anno nelle carceri, per truffa e per altri delitti commessi.

Il giovane chiamavasi Antonio, aveva vent'anni, era ben istruito, e in cuore racchiudeva sentimenti nobili,

generosi, diversi in tutto da quelli che il padre sub professava. L'onta di questi, ricadde non pertanto anche sul suo capo innocente; onde ben presto si vide messo alla porta dal suo padrone, presso cui lavorava per vivere, dagli amici sfuggito, disprezzato da tutti. Se ciò gli arrecasse dolore, non è a dirsi; fu anzi un momento in cui, preso da disperazione, voleva metter fine a' suoi giorni! Ma a vent'anni, per quanto infelici si sia, la morte fa orrore. Vinto da questo sentimento, o fosse che stimasse viltà uccidersi da sé solo per non soffrire, fatto è che Antonio resistette ad una tale tentazione, e smessa per sempre l'idea del suicidio, decise di abbandonare la sua città natale, per andarsene altrove in cerca di fortuna migliore.

Il fatto tenne dietro al pensiero; e ricovratosi in Piemonte, e' riuscì di farsi accettare presso una fabbrica di tessuti, della quale, in appresso, mercè la sua onestà ed i suoi talenti, venne nominato direttore.

Il padrone della fabbrica era un conte che non temeva imbrattare il suo blasone, nè far torto alla memoria degli avi, dedicandosi al commercio, onde ristorare la fortuna de' suoi maggiori, che il padre suo aveva assottigliato e seriamente compromesso. Esso aveva una figlia, altrettanto buona che bella, unico pegno d'amore lasciatogli dalla defunta sua consorte. Tutti i suoi affetti, tutte le cure sue erano quindi rivolte verso questa cara creatura da cui non poteva star lontano un'ora senza dolersi di non la avere al fianco per godere de' suoi vezzi e de' suoi sorrisi.

Un giorno avvenne che, essendo egli andato con la sua diletta figlia in un biroccino a diporto, come spesso aveva costume di fare, il cavallo si adombrò, e toltagli la mano, si diede a correre precipitosamente lungo la via, senza che nessuno de' passanti avesse coraggio di arrestarlo. Il pericolo era grave; il Conte strillava al soccorso; Emma, la sua figliuola, mezza svenuta dalla paura, piangeva; e tutti due si aspettavano di essere, di momento in momento, travolti in un fosso. Quando da un campo vicino, balza nella via un giovane signorilmente vestito, il quale afferra per la briglia il cavallo, ed a tutta forza tirandolo, facendosi trascinare buon tratto, giunge al fine ad arrestarlo. Era questi Antonio, che andato anch'esso a fare una passeggiata in quei dintorni e veduto il pericolo che correvano i suoi padroni, senza altro ascoltare che la voce del cuore, decise salvarli, e, per la loro, arrischiò la sua vita.

Non è a dire quanto il Conte e sua figlia fossero sorpresi alla sua vista, e come lo ringraziassero del-

l'usargli beneficio: esso però che era modesto altrettanto che buono e coraggioso, cercò sottrarsi ai loro ringraziamenti, protestando di non aver fatto che il suo dovere. Affidato il cavallo ad un villico perchè lo riconducesse alla stalla, i nostri tre amici si posero in cammino per tornarsene alla Fabbrica. Se non che Antonio, che a causa della fatica durata e di alcune ferite riportate in questo funesto incontro, erasi fin dalle prime mostrato pallido e sofferente, fatti alcuni passi, si arrestò di bel nuovo, tentennò un istante e svenne. Onde fu mestieri chiamar gente perchè lo portassero in letto nella sua camera.

Non si sa se le qualità morali e fisiche del giovine avessero prima di allora fatto breccia nel cuore della Contessina, ma si sa di certo che da questo giorno, compresa di ammirazione e di gratitudine, essa lo amò teneramente.

Antonio non istette molto ammalato: il suo corpo tornò presto sano e vigoroso; ma non così si poté dire del suo spirito che si mostrava sempre triste ed abbattuto. Emma lo aveva con cure infinite assistito lungo la sua malattia: essa era stata sempre al suo capezzale, quando lo poteva convenientemente fare, gli si era mostrata tenera, affettuosa, lo aveva confortato colle sue parole, rallegtrato co' suoi sorrisi... Qual meraviglia dunque se esso pure fosse di lei innamorato? Non se lo dissero, ma questi giovani cuori s'intesero; ed un tale amore che formava la felicità di Emma, cagionò non poche amarezze ad Antonio, che non si illudeva punto sulla sua posizione, e ben sapeva che un giovine povero come lui, non avrebbe mai potuto aspirare alla mano di una nobile e ricca fanciulla.

In simili congiunture, un uomo onesto non ha che un partito a prendere; fuggire! E Antonio fuggì. Egli scrisse una lettera ad un suo amico, pure impiegato nella Fabbrica, colla quale spiegava il motivo della precipitata sua determinazione, e pregava di esser scusato presso il Conte, quindi si partì alla volta di Genova, onde imbarcarsi coi mille valorosi che, primi, dovevano metter piede in Sicilia per liberarla dalla schiavitù borbonica. Ferito in più scontri, egli si ebbe l'ammirazione de' suoi comandanti ed il grado di tenente. Siccome però le lodi e gli onori, anziché incentivo di superbia, sono pei generosi eccitamento potente di nuove e maggiori imprese, così il nostro Antonio volle mostrarsi ancora più coraggioso che non lo fosse stato prima, ed alla battaglia del Volturno, dopo eroiche prove, cadde gravemente ferito in un assalto alla baionetta.

Portato all'ospedale, ne fu per morire: ma la gioventù e la sua tempra forte e robusta, poterono anche questa volta più del male; per cui, dopo alcuni mesi di cure, egli si trovò guarito.

Un giorno, mentre stava con alcuni suoi compagni nel cortile dell'ospizio, gli si avvicinò un servente e disse che un signore ed una signora lo aspettavano nella sala per parlargli. Antonio si accomiò dalla compagnia, si recò nella sala indicatagli e trovò che quegli che lo aspettavano erano il Conte e sua figlia.

Lascio a voi di pensare lo stupore, la gioia di Antonio in vedersi innanzi quelle persone alle quali, seppur senza speranza, aveva sempre pensato; di vedersi innanzi la bella Emma, che amava con tutta la forza dell'anima sua, ed il cui sembiante, impresso nella mente, lo aveva ad ogni incontro guidato alla vittoria.

Il Conte stesso fu per un momento imbarazzato e commosso alla vista di quel bravo giovine che sul viso portava ancora i segni dei patimenti durati; ma l'emozione di questi e le lagrime che vide spuntare sul ciglio della beneamata sua figliuola, lo determinarono a tagliar corto, e dire qualche parola che tornasse di conforto per entrambi. Avvicinatosi quindi al giovine, gli prese la mano, e, sorridendo, gli disse: — I disertori, ancorchè facciano prodigi di valore sotto la bandiera alla quale sono passati, meritano però sempre punizione, se si possono raggiungere dai loro primi superiori. Voi siete fuggito da casa mia senza il mio permesso, vi siete fatto soldato, e vi lodo; ma ciò non toglie che oggi io non abbia il diritto di dirvi che siete mio prigioniero e che verrete con me per non più lasciarmi.

— Come, signore, voi vorreste?...

— Non son io solo che voglio. Mia figlia non può dimenticarsi che a voi deve la vita... Ed a bassa voce soggiunse: Essa vi ama.

— Mi ama! Esclamò involontariamente fuori di sé dalla gioia Antonio, ma poi rimettendosi, continuò: — E voi, signore...?

— Io? Io penso che non potrei trovare un direttore più bravo per la mia fabbrica, un più buon marito per mia figlia, ed un amico più affezionato per me... Silenzio, so quello che volete dire. Io sono un conte e voia.

— Lo sapete, signore, io sono il figlio d'un...

— Voi siete un bravo giovine che ha versato il suo sangue per la patria, che si è acquistato un grado ed un nome onorato nell'esercito, che sacrificava il suo cuore per un sentimento di delicatezza

e di onestà; ma via che volete essere di più? Io non ebbi che la briga di nascere, per udirmi chiamar conte e vedermi attorniato dal rispetto e dalla stima degli uomini: voi, al contrario, doveste lottare coi pregiudizi, colla miseria, colle privazioni, coi patimenti per sollevarvi dal fango e giungere all'altezza ove ora siete. Talchè, se si dovesse giustamente giudicare chi di noi due sia più meritevole di rispetto e vanti maggior titolo alla nobiltà, io credo, senza dubbio, che quel desso sareste voi.

Emma aveva tutto ciò ascoltato senza osare mai di dire parola; tanta era la sua emozione in vedersi congiunta a quel giovine senza del quale sentiva che sarebbe stata infelice per tutta la vita, però, a questo punto, non poté più trattenersi, e gettandosi nelle braccia del padre, piangendo esclamava: — Oh, mio padre, voi siete il migliore degli uomini!

Qualche mese appresso a questo colloquio, Emma divenne moglie di Antonio, il quale, come era stato fino allora, si mantenne sempre onesto e virtuoso per modo, che il Conte non ebbe mai a dolersi di aver data sua figlia ad un plebeo.

Scuola festiva di disegno per gli Artieri.

Non vi è alcuno tra noi che disconosca di quanta importanza sia il disegno per l'artiere. Mercè quest'arte, egli dà forma piacevole a' suoi lavori, li eseguisce con buon gusto e nelle proporzioni dalle regole volute, procedendo sempre franco, sicuro e per conseguenza con economia di mezzi e di tempo.

I progressi della civiltà risvegliarono negli uomini, oltrechè l'amore dell'utile e del buono, anche il desiderio del bello. Oggi, quando un tale fa costruire un oggetto qualunque, non bada solo che l'oggetto serva a' suoi comodi, ma bada anche che esso torni in qualche modo di ornamento alla sua casa o alla sua persona.

Da ciò ne viene che se il disegno era un tempo raccomandabile cosa, è oggi divenuto una necessità assoluta per l'artiere volenteroso e amante del suo mestiere.

Queste considerazioni, ed altre forse che a noi sfuggono di presente, dovettero certo animare la Commissione degli studj, allorquando proponeva al nostro Municipio la ricostituzione di una scuola festiva di disegno per gli artieri, presso le Scuole tecniche.

Non è molto, una simile scuola tenevasi nell'antico convento di S. Domenico: ed i bei frutti che

se ne ottennero, ben se sanno tutti, e meglio degli altri alcuni artieri, i quali in essa appresero gli elementi di quell'arte che, applicata poscia ai loro mestieri, gli rese abili e diligenti lavoratori così da meritarsi la pubblica estimazione.

Onde se inconsulto pensiero fu quello di sopprimere tale Scuola, opportunissimo e lodevole si è l'altro che intese a ricostituirla, meglio regolandola secondo i speciali bisogni e le tendenze delle varie classi artigiane.

Noi quindi non dubitiamo che gli artieri siano per mostrarsi riconoscenti verso que' gentili che così apersero loro nuovo adito ad istruirsi nel disegno, e che, valendosi dell'opportunità che offrono le ore mattutine dei giorni feriali e dell'abilità distinta del Professore signor Francesco Baldo, preposto a tale insegnamento, ne vogliano in copioso numero approfittare sia nel loro interesse, come nell'interesse generale delle arti e delle industrie del nostro paese.

Nuovi Consiglieri comunali.

A Consiglieri comunali furono eletti domenica i signori: Gropplero co. Giovanni, Di Toppo co. Francesco, Pecile dott. Gabriele Luigi, Mantica co. Nicolò, Della Torre co. Lucio Sigismondo, C'anciani dott. Luigi, Tullio dott. Vito, Billia dott. Paolo, Ciconi Beltrame co. Giovanni, Someda dott. Giacomo, Pagani dott. Sebastiano.

Accademia di Udine.

Oggi, 5 maggio, a mezzogiorno, l'Accademia terrà una seduta nella sala maggiore del Palazzo Bartolini. Il Presidente, avvocato Putelli, vi leggerà una sua memoria tendente a dimostrare la necessità di fondare tra noi un istituto di educazione femminile, il quale prepari delle valenti aje, delle savie mogli e delle buone madri.

L'argomento è interessante, molto opportuno, e noi siamo persuasi che l'avvocato Putelli saprà svolgerlo con quella chiarezza di idee e con quella eleganza di frase, di cui diede altre volte sì bella prova.

La seduta è pubblica.

Disordini a Martignacco.

Mercoledì passato, un deplorabile avvenimento contristò il paese di Martignacco.

Un considerevole numero di villici, armati di pistole, di coltelli, di falci, provenienti da Moruzzo, da Cereseto e da altri vicini villaggi, ove si ebbe sempre avversione a fare il servizio della Guardia Nazionale nè si vuol saperne di penalità nessuna, entrava al mattino in Martignacco schiamazzando e mandando grida minacciose verso il comandante della Guardia Nazionale e verso i ricchi.

A quell'ora si trovava colà raccolto il consesso giudiziario onde trattare di altri disordini; ed a tutela

di questo, vi era pure da Udine giunto un picchetto di militari ed alcuni carabinieri.

Queste piccole forze e l'accorgimento di persone influenti e bene intenzionate, bastarono a sviare ogni audace tentativo di que' villici forsennati, i quali, sopraggiunti da lì a poco altri militari in rinforzo dei primi, si lasciarono per la maggior parte arrestare senza resistenza alcuna.

Alla sera, essi furono tradotti a Udine legati e scortati da un'imponente numero di militari, non tanto per assicurarsi degli arrestati, quanto per impedire che loro venisse fatta molestia dagli Udinesi, che, edotti dell'accaduto, se ne mostravano altamente indignati.

Mercè questa provvida misura, infatti, la moltitudine grandissima che, accalcata per le vie stava aspettando di veder giungere i villici colpevoli, si contentò di riceverli al suono di solennissimi fischi; quindi proruppe in applausi alla r. forza che, senza nessun danno, seppe prevenire e sventare i truci progetti di quella marmaglia.

Società di mutuo soccorso ed istruzione fra gli Operai di Udine

✓ All'onorevole dott. Ambrogio Rizzi.

Allorquando la Società nostra entrava nella pienezza delle sue funzioni, per imprevedute circostanze trovavasi priva d'un medico che potesse assistere i soci che per avventura si trovavano ammalati. Voi, egregio Signore, animato da quello spirito filantropico e disinteressato che tanto vi distingue, poco curandovi del grave sacrificio cui andavate incontro, offriste la proficua opera vostra, onde sollevare gli operai caduti ammalati e recare nell'istesso tempo grandi vantaggi alla Società.

Cessando adesso dalle vostre mansioni per la venuta del medico della Società, la Presidenza non può a meno dal rendervi pubblicamente quelle grazie che ben meritate, pregandovi in pari tempo d'accettare i sensi della più viva gratitudine che a mezzo della sottoscritta vi invia il ceto degli Operai.

Accogliete, egregio signore, le assicurazioni della più distinta stima.

Udine 1 Maggio 1867.

La Presidenza

A. Fasser — G. B. de Poli

Luigi Conti — Ant. Picco — A. Dugoni.

Il Segretario

G. Mason.

Al Soci del Giornale l'Artiere.

Raccomandiamo nuovamente ai Soci di questo Giornale, di volerci prontamente spedire l'importo di associazione che essi devono a tutt'oggi.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile